

Associazione Bronte Insieme Onlus

XXVII SETTEMBRE MDCCCLXXXIII

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

DEL VENERABILE

GNAZIO APIZZI

FONDATORE DEL COLLEGIO DI BRONTE

« Le colonne, le statue e tanti altri segni di distinzione, co' quali si onora presso ogni nazione la memoria degli illustri trapassati, sono potentissimi incentivi per nutrire nel popolo l'amore della virtù. »

SPEDALIERI, *Diritti dell' Uomo*, Lib. III, Cap. VI, § 8.

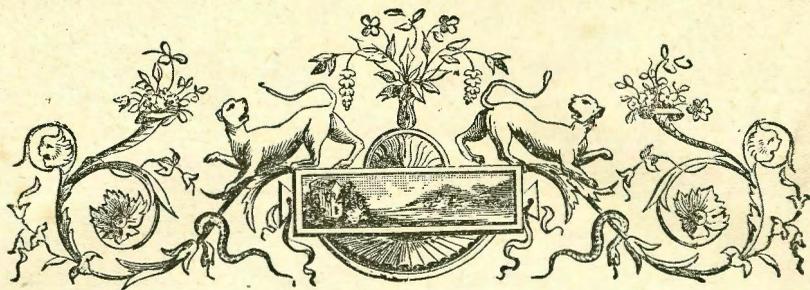


ROMA

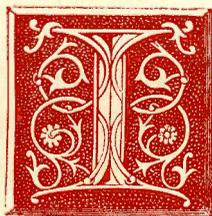
TIPOGRAFIA DI ADOLFO PAOLINI

Via Calatafimi 47, al Macao

MDCCCLXXXIV



PREFAZIONE



l. 27 settembre di quest'anno 1883 ricorreva il primo centenario della morte del venerabile IGNAZIO CAPIZZI, fondatore del nostro Collegio.

Un sentimento vivissimo di gratitudine pel santo uomo, che dotava il nostro paese d'un istituto che ne ha formato, per più d'un secolo, l'onore e la celebrità in tutta la Sicilia; la nuova fase di risorgimento subita felicemente, dopo tante disastrose vicende, in questi ultimi anni, dal Collegio medesimo; il culto per le proprie glorie ridestatosi calorosamente in questo popolo che ha in se connaturati tutti gl'istinti per le cose nobili e grandi, non dovea permettere che si lasciasse passare inosservata una data così solenne e così sacra per noi.

Bronte non è stato mai preso da tanta gioia e da tanto entusiasmo come in quei quattro giorni di festa consacrati alla memoria di quell'uomo pio e benefattore.

Era un nuovo genere di festa che celebrava, e si abbandonò con una forza indicibile, quasi profondamente conscio del gran passo che lanciava in tal guisa nel cammino della sua civiltà.

Tutte le classi della cittadinanza, indistintamente, a cui, con grande affetto e con largo disinteresse, si associarono anche i rappresentanti del Municipio e del Duca Nelson, contribuirono, nobilmente gareggiando fra loro, a che la solennità riuscisse splendida e degna di speciale ricordo.

Non sappiamo, pertanto, tener meglio viva la memoria di quelle solennità, che pubblicando il discorso pronunciato al popolo dal Professore Enrico Cimbali, venuto espressamente per tale occasione da Roma, e sedici lettere ¹ inedite del venerabile CAPIZZI, le quali, nella ben lunga distanza di circa vent'anni, riassumono quasi la storia del nostro Collegio dalle prime idee di fondazione alla sua apertura.

Avremmo desiderato di tener pure largo conto in queste pagine dell'Accademia tenutasi nelle ore pomeridiane di quel giorno memorabile in un gran salone del Collegio, a cui presero parte le persone più distinte del paese ed altri forestieri al paese devoti; ma la molteplicità degli scritti, in verso e in prosa e in parecchie lingue, non si sarebbe potuta contenere nelle modeste proporzioni che siamo costretti dare alla presente scrittura. Sentiamo l'obbligo di ricordare però, che in essa diedero bella prova della loro mente e del loro cuore

¹ Si avverte chi legge, che noi stampiamo queste lettere tali e quali uscivano alla buona dalla penna del venerabile Capizzi. Crederemmo di mancare di rispetto a quell'uomo sì pio se dovessimo, da scrupolosi, correggergli certe mende di grammatica e d'ortografia. Nè si creda, pertanto, che il venerabile Capizzi era affatto illetterato: abbiamo di lui alcuni pregevoli libretti ascetici.

i signori avvocati Giuseppe Pitari da Mineo, Pretore; Leone Cimbali, Vicepretore; Michele Crisafulli da Piedimonte Etneo; il signor Mariano Lo Turco, Segretario Comunale; il Dottor Francesco Cimbali e il signor Luigi Politi; come anche i Sacerdoti e profesori Antonino Zappia-Biuso; Giuseppe Margaglio; Benedetto Meli; Gesualdo De Luca; Luigi Radice; Luigi Correnti; ed altri giovani ed egregi chierici e collegiali.

Reputiamo opportuno, nondimeno, riferire qui le poche parole dette dal Professore Enrico Cimbali nell'inaugurare l'Accademia, colle quali ricordava il nome di Sua Eminenza il Cardinale De Luca, gloria altissima della Chiesa e di Bronte che gli ha dato i natali. Eccole dunque:

« La vidi nel letto de' suoi dolori, prima di partire da Roma, a Palestrina, quell'illustrazione vivente, quel glorioso superstite della nostra sacra falange. Era molto triste e sofferente. Ma quando gli dissi, che sarei venuto a Bronte per festeggiare con voi il primo centenario del CAPIZZI, il suo volto rannuvolato si rasferenò all'istante, il suo sguardo divenne scintillante, la sua voce ispirata, e — Dite a' nostri — esclamò — che io partecipo col cuore alla festa in onore del CAPIZZI. La mia vita volge impetuosamente al tramonto; ma, in questo supremo istante, mi è dolce conforto sentire, che non si è spenta del tutto la sacra fiamma della grandezza del mio paese e la fede ne' suo' alti destini. — E, nella foga della patriottica esplosione, aggiungeva molte altre parole ancora, che la mia modestia mi vieta di ripetervi, perchè riguardano la mia povera persona.

« Possa la parola autorevole di tant'uomo mettere il suggello alla nostra festa, riaccendere meglio l'entusiasmo de' nostri

cuori, confermar la fede ne' nostri alti destini. Ed in segno di ciò io vi propongo, o Signori, di spedire al nostro illustre concittadino il seguente telegramma:

« Paese festante, celebrando primo centenario venerabile CAPIZZI, volge unanime pensiero Eminenza vostra, sua illustrazione vivente, augurandole possa lunghi anni ancora illustrarlo preziosa esistenza. »

Il Prof. Cimbali lesse anche quest'altro telegramma, che venne spedito al Ministro della Pubblica Istruzione:

« Bronte, festeggiando esultante primo centenario fondatore suo Collegio Ginnasio Pareggiato, invia patriottici saluti Eccellenza Vostra, protettore cultura nazionale. »

Il busto del venerabile CAPIZZI, eseguito in Roma dall'esimio scultore Michele Laspina, il giorno della commemorazione il popolo irrompente lo volle esposto fuori in sulla piazza; e quel giorno stesso venne scoperta una lapide commemorativa sulla facciata del Collegio con la seguente iscrizione:

AL VENERABILE

IGNAZIO CAPIZZI

FONDATORE DI QUESTO COLLEGIO

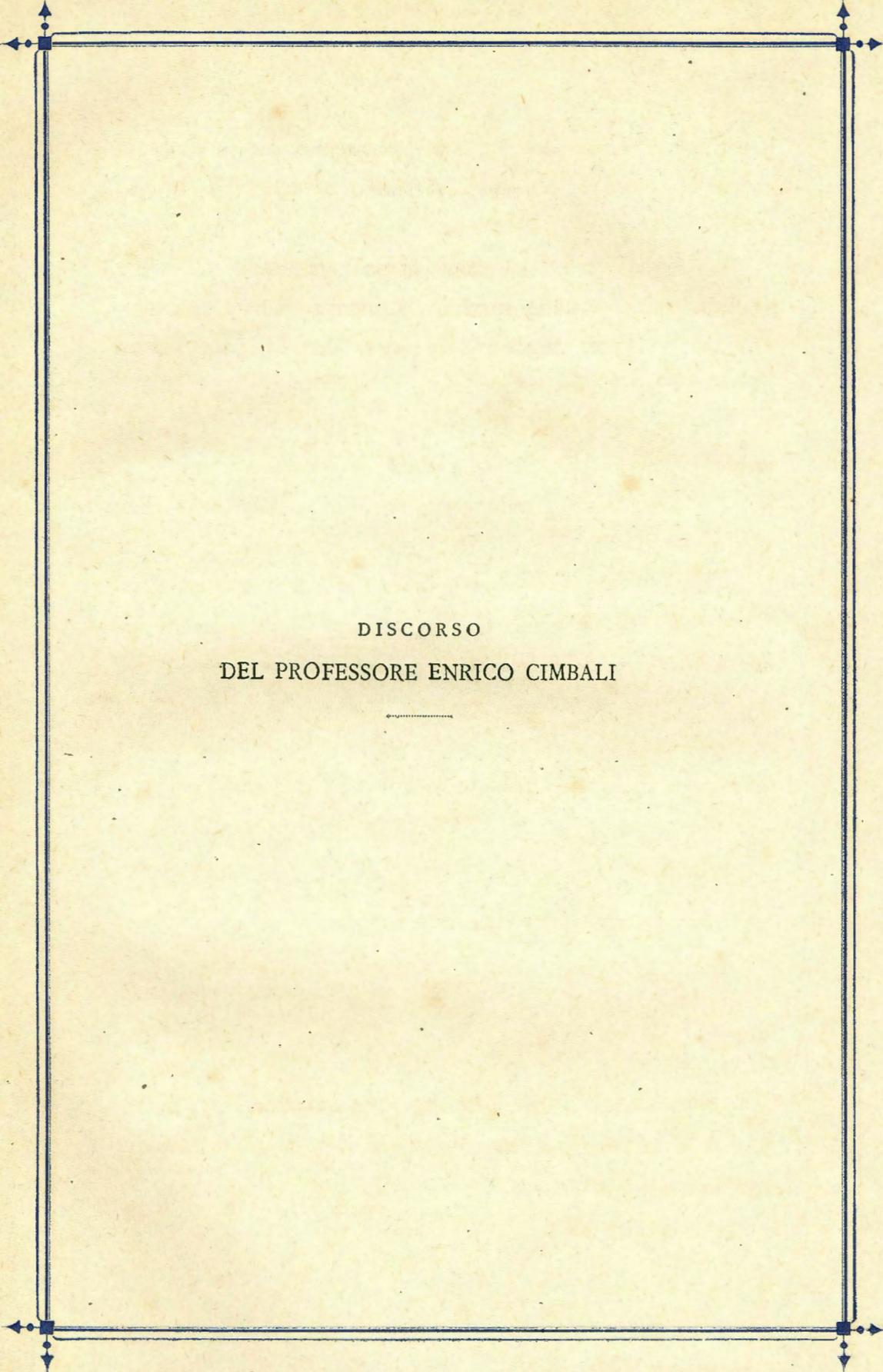
DAL POPOLO EDIFICATO DAL RE DOTATO

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

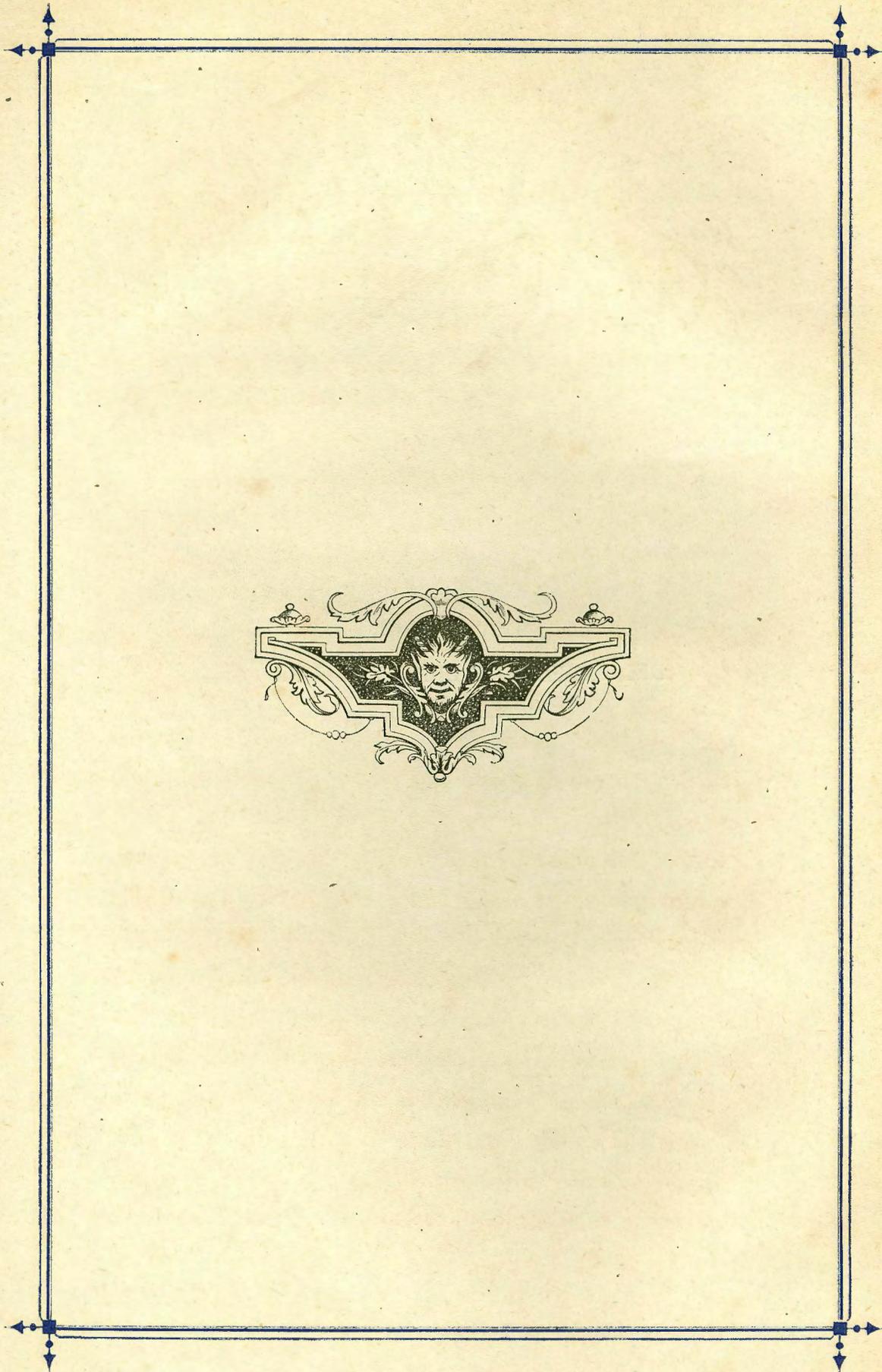
XXVII SETTEMBRE MDCCCLXXXIII.

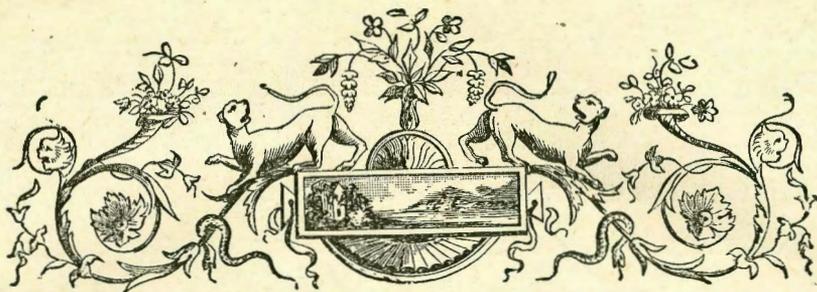
Merita, infine, d'essere ricordato, che, invece del 27, la solennità si celebrò il 28 Settembre, perchè il busto giunse in paese con un giorno di ritardo.

15 dicembre 1883.



DISCORSO
DEL PROFESSORE ENRICO CIMBALI





SIGNORI,

QINQUE anni or sono una lapide commemorativa a Nicola Spedalieri, il gran filosofo del secolo decimottavo, oggi un busto a Ignazio Capizzi, il fondatore di questo Collegio, in occasione del primo centenario della sua morte.

Questi due uomini, che furono nostri, per vie opposte, divennero grandi, ed hanno diritto entrambi al culto ed alla gratitudine della posterità.

Era dovuta una riparazione all'uno e all'altro; ma era dovuta pure una rivendicazione solenne a questo paese, che, sotto l'influsso di circostanze avverse e di sinistri avvenimenti, avea smarrito la forza della sua coscienza e la coscienza della sua forza. Dallo stato di grande depressione in cui spesso, fatalmente, gli organismi individuali o sociali sogliono cadere, non può uscirsì se non mediante un' esemplare affermazione di se stessi.

Guai agl'individui e ai popoli in cui manca la voglia e la forza di affermarsi: è segno inesorabile che, col sentimento della vita, le cause stesse feconde della vita, siano cessate. Tal non poteva esser di noi, e non lo è stato, o Signori!

Perduta, sotto l'onda invadente di piccole cure e di piccoli interessi, colla pratica costante, la memoria vivificatrice degli alti ideali; depauperato mano mano dei suoi migliori uomini ed insigni che avrebbero potuto dirigerlo colla parola e coll'esempio nel sentiero luminoso della gloria, questo popolo gagliardo si sentiva ogni giorno trascinato nella china dolorosa di un abbassamento morale ed intellettuale inevitabile.

Era spettacolo assai miserando quello di sentirci stringere l'animo ogni qualvolta ci toccava deplorare la perdita di qualche superstite non volgare dell'antica falange, un giorno lustro e decoro di questo paese. E più si assottigliava la schiera, fin quasi ad estinguersi completamente, delle nostre illustrazioni, più ci assaliva lo sgomento perchè sentivamo che il vuoto da loro lasciato non avrebbe potuto colmarsi. Lo squallore del presente, rompendo le splendide tradizioni del passato, ci attutiva gli stimoli e la fede dell'avvenire.

Degeneri eredi di un nome e di una fortuna gloriosa, ne avevamo compromesso il prestigio, minacciavamo di barattarne le reliquie. Eravamo sull'orlo del precipizio e sembrava inevitabile la nostra completa rovina. Ma ci rimaneva tuttavia, sebbene fino allora ignorato, sepolto nel fondo dell'animo nostro, un senso supremo di pudore, un tesoro nascosto di vigoria che, quanto più compressa, tanto più gagliarda dovea prorompere. Proruppe e fummo salvi.

Questo risveglio salutare di amor proprio, questa esplosione generosa di patriottismo non poteva manifestarsi altrimenti che rievocando la memoria venerata dei nostri maggiori, ridestando la fiamma vivificatrice della nostra perduta grandezza. Nobili decaduti indietreggiammo spaventati dinanzi all'orrore dell'estrema vergogna, ed animati dal coraggio della disperazione, sentimmo di possedere la forza del nostro riscatto.

E cominciammo da Nicola Spedalieri, da lui, che, torreggiando per ingegno e per dottrina tra' nostri maggiori, seppe stendere tant'ala nel campo delle scienze filosofiche e morali; da lui che, innalzando l'aristocratico spirito suo dal breve ambito di queste mura, s'intitolò *siciliano*; da lui, infine, che, trovando assai angusto lo spazio non breve della Sicilia, in epoca di grandi tumulti e di turbinosi rivolgimenti sociali, assurse a campione e rappresentante dell'Italia intera contro le dottrine sovversive invadenti che ci venivano dalla Francia. Accanto alla figura grandiosa di Gian Giacomo Rousseau, brilla grandiosa quella di Nicola Spedalieri; l'autore dei *Diritti dell'uomo*, accanto all'autore del *Contratto sociale*. Questi due nomi non possono scompagnarsi, poichè in essi si compendia tutta la dottrina *giuridico - filosofica* del secolo decimottavo.

Dinanzi al fascino potente del nome di Nicola Spedalieri aprimmo a grandi speranze l'animo nostro curvato sotto il peso di tante umiliazioni patite, riacquistammo fiduciosi, colla misura delle nostre forze, la coscienza dei nostri alti destini. Ma il nome di Nicola Spedalieri, d'altro canto era vessillo troppo glorioso, bandiera troppo elevata perchè potesse raccogliere di un tratto, nelle miserie presenti, noi poveri

di spirito e di fede, cui sanguinavano le piaghe di recenti ferite al nostro amor proprio conquiso, cui sovrastavano schiaccianti la disistima e lo sprezzo dei nostri vicini, nei quali il soffio dei nuovi tempi aveva infuso speranze, pretese ed ardimenti, finallora giammai provati.

Mentre si apriva con una lapide commemorativa il tempio della gloria per Nicola Spedalieri, si minacciava di chiudere con una lapide sepolcrale questo tempio vetusto della scienza e del sapere brontese! Ci aveva dunque danneggiati la gloria e la memoria di Nicola Spedalieri?

No, o Signori! Se ci era cagione di bene e di orgoglio non poteva divenire sorgente di scoramento e di male. Ma il nome di Nicola Spedalieri dovea essere la bandiera del trionfo, non quella della lotta; il punto d'arrivo, non quello di partenza. Era un'altezza troppo vertiginosa perchè, mettendo in rilievo tutto l'abisso e l'immensa distanza onde siamo divisi da lui, servisse, coll'impossibilità di raggiungerlo, ad attutire, non ad avvivare la speranza del successo.

Avevamo bisogno di un nome, assai più modesto nel campo vertiginoso della scienza, ma ben assai più fecondo nella pratica operosa della virtù; di un nome che ci destasse l'amore, la febbre del lavoro, senza lasciarci abbagliati dallo splendore della gloria, di un nome infine che ci additasse il principio attraente senza farci scorgere le difficoltà sopravvenienti dalla via da percorrere. Questo nome era Ignazio Capizzi, uomo che si era segnalato nella pratica costante della virtù e che, senza raggiungerne le cime, avea speso tutta una vita, non breve, nell'educare gli altri al culto della scienza.

Dinanzi a tal nome le porte di questo Collegio da lui fondato si riaprono per incanto, e rifiorisce in tutti la speranza di migliore avvenire non affatto indegno di un passato glorioso.

Ignazio Capizzi, questo miracolo di operosità, raccoglie in sé, con meravigliosa armonia, la coraggiosa iniziativa dell'eroe, la tenace persistenza e la fede ardente dell'apostolo. Egli non conobbe mai nè lo sgomento, nè la stanchezza: volle sempre fortemente e fu sempre fortemente vittorioso.

Nato da umili contadini, muta bentosto la custodia del gregge paterno, collo studio infaticabile dei libri. Avviato, con fondata speranza di prossimo successo, al sacerdozio, per difficoltà insuperabili oppostegli da coloro cui incombeva l'obbligo di facilitargliene il cammino, si trova tramutato in *medico pratico* nel grande ospedale di Palermo. Iniziato, con favore sempre più crescente, nella pratica della medicina, cedendo all'impulso irresistibile della sua vocazione, ritorna al ministero ecclesiastico e ne diventa sacerdote. Da Bronte a Caltagirone, da Caltagirone a Lipari, da Lipari a Monreale e Palermo, da Monreale e Palermo a Roma e da Roma, traversando mille difficoltà, sopportando mille sacrifici, lottando con mille bisogni, nuovamente a Monreale e Palermo.

Teatro delle sue gesta divenne Palermo. Quivi non vi fu angolo della città dove il Capizzi non avesse lasciato segni visibili del suo apostolico ministero. Di lui può dirsi che *transiebat benefaciendo*: furono inestimabili i benefizi della sua eroica attività, inesauribili le sorgenti della sua evangelica carità.

Povero, trovò modo di sollevare molte sventure: senza

risorse, trovò mezzi efficaci per far sorgere istituti novelli, ed infondere vigore in istituti cadenti. Medico e sacerdote insieme imprese a curare, con uguale affetto, le infermità del corpo e quelle dello spirito: compreso l'animo dalla missione rigeneratrice cui sentivasi provvidenzialmente chiamato, sfidò animoso cimenti e persecuzioni, sopportò rassegnato contumelie e disprezzo.

Pur vivendone lontano, amò sempre con effusione di animo questo suo paese natio; nè volle compiere la faticosa giornata della sua vita prima di avergliene dato una prova memorabile, un documento solenne. Concepì l'audace disegno, egli povero e privato, di fondare un istituto che apprestasse largamente l'istruzione civile e religiosa ai suoi concittadini, nel mentre potesse servire di convitto ai giovani di altri paesi. La sua impresa battezzata pazza sulle prime, finì col trionfare di tutti gli ostacoli; strappando il concorso spontaneo di popolo e di principe, di nobili e plebei, di cittadini e forestieri affratellati in unico desiderio, stretti da unico proposito. E nuovo miracolo della sua febbrile attività e della sua indomabile volontà, questo Collegio, inaugurato solennemente, venne aperto al pubblico con regole dettate dallo stesso fondatore Capizzi.

Bronte, che, fino a quel giorno, non possedeva nessun titolo per distinguersi dagli altri comuni della Sicilia, assurse bentosto ad alto grado di splendore e di reputazione. Avea avuto bensì uomini insigni per ingegno e per dottrina, ma questi educati in Monreale, che formava allora il centro dell'attività scientifico-letteraria siciliana, vivevano quivi e acce-

scevano a questo fama e decoro. Da quel giorno però Monreale trovò in Bronte un degno e vigoroso competitore, che, se non valse ad oscurarlo, gli contese certamente il primato del sapere. A me pare di vederle, quelle venerande figure di canuti vegliardi, quei giovani bollenti, avidi di dottrina e di gloria, che facevano echeggiare queste severe pareti di canti melodiosi, di erudite discussioni. Lo veggio dipinto sui volti dei nostri vicini dell'isola il senso di ammirazione e di stupore, ond'erano presi alla vista di tanta potenza e di tanta attività, e li veggio pure accorrere d'ogni parte in religioso pellegrinaggio verso questo sacro recinto per dissetarsi alle sue purissime sorgenti di sapienza e di scienza. Oh il pensiero di tanto fastigio e di tanta grandezza ci riempie l'animo di gioia ineffabile e di legittimo orgoglio!

Eppure — strana ironia del destino! — venne giorno in cui, per lento e inavvertito lavoro di dissoluzione, ci trovammo rapito lo scettro e la corona, e noi, muti ed attoniti dinanzi a tanta sventura, serbare appena un lontano ricordo della perduta grandezza, tristo ricordo questo che serviva a rendere più malinconico e più grave lo stato della nostra presente abbiezione. Ma alle leggi fatali e inesorabili della storia, o Signori, non si comanda che obbedendosi. La vita è lotta e la vittoria nel mondo è sempre dei forti.

Guai agl'individui, guai ai popoli che, briachi, superbi del benessere e della potenza attuale, dimenticano le cause cui debbono l'origine dell'una e dell'altra. La potenza acquistata non si conserva che adoperando le stesse arti necessarie per conseguirla. Anche per conservare bisogna lottare e vincere;

lottare e vincere contro gli attacchi quotidiani di nemici che il lampo della nostra potenza offusca, la cui vita assai spesso dipende dalla nostra morte, la cui vittoria dalla nostra sconfitta.

Le splendide tradizioni del passato valgono pure qualche cosa, ma per accreditare gli sforzi e le azioni virili del presente, per fecondare le nobili aspirazioni dell'avvenire. Esse sono un patrimonio e un capitale prezioso; ma al pari di questo non danno alcun frutto se manca la cura assidua dell'uomo che li conservi ed accresca. I capitali inoperosi finiscono col tempo per esaurirsi completamente.

E così avvenne sventuratamente, o Signori, di noi. Avevamo una potenza, una gloria, un prestigio invidiabili e non sapemmo conservarli. Ci credevamo grandi e ci svegliammo piccoli, sentivamo di nuotare nella ricchezza e ci trovammo buttati nel baratro della più squallida povertà. Fortuna, che, inorriditi dallo spettro dell'abbiezione, trovammo in noi la forza necessaria per rialzarci dalla tremenda caduta e sentimmo battere in noi la fibra generosa dei nostri antenati.

No, o Signori, quando si possiede tanto tesoro d'ingegno e tanto splendore di tradizioni, non si è condannati miseramente a perire. Questa popolazione di ciclopi, a cui mi onoro di appartenere, questi figli generosi dell'Etna nel cui petto divampa il fuoco delle sue viscere hanno il senso e l'istinto della grandezza, il segreto del trionfo. Eredi di un passato glorioso, siamo destinati a un nobile avvenire. Ma bisogna mantenere accesa la fede negli alti ideali, assidua la pratica delle azioni virili.

Un pensiero, però, mi conforta e mi è cagione di fausto augurio.

Le porte del tempio si sono riaperte: segno certo che gli Dei sono ritornati. Sta qui l'emblema e il termometro della nostra forza e della nostra debolezza, della nostra grandezza e della nostra miseria. Stringiamoci uniti, facendo tacere qualunque rancore partigiano, intorno a quest'arca santa del sapere e concorriamo tutti, nei limiti delle nostre forze, ad accrescerne la potenza e il prestigio.

Oggi i tempi mutano a vista d'occhio, nè sappiamo quali eventi e quali sorprese ci riserba l'avvenire. I forti, però, non impallidiscono nè indietreggiano dinanzi a nessun problema ed a nessun pericolo: si preparano animosi a risolvere i primi ed a sfidare i secondi. Tal sia di noi, o Signori: Bronte non può, nè dee venir meno al suo nome ed alle sue tradizioni. In presenza di questo busto e di questo ateneo non possono che elevarsi i nostri pensieri, ritemprarsi i nostri propositi, prorompere in atti virili e generosi i nostri cuori.

Quivi è il nostro santuario, quivi il nostro altare, qui nei momenti dolorosi di trepidanza e di dubbio dobbiamo correre animosi in fraterno pellegrinaggio per accendere il nostro entusiasmo, per confermare la nostra fede.

